



INCONTRO CON TAT'JANA KASATKINA E I CENTRI CULTURALI

L. Bardazzi: Qual'è il compito dei Centri Culturali in questa fase di grande sofferenza che ci pone davanti a quello che Papa Francesco ha definito "Non un'epoca di cambiamento ma un cambiamento d'epoca?"

T. Kasatkina: Mi sembra che in questo momento storico i centri culturali dovrebbero trasformarsi in luoghi d'incontro tra persone di culture diverse, diventare cioè **degli spazi in cui a chiunque sia offerta la possibilità di parlare della propria identità culturale, di testimoniare la propria identità culturale** dal di dentro di essa e quindi di contribuire a distruggere le immagini che su quella cultura si generano in chi la osserva dall'esterno, dal di fuori dell'appartenenza ad essa. Questo discorso vale per qualsiasi cultura, senza eccezione, perché ha a che fare con una nostra abitudine generale: **di norma noi recepiamo la cultura degli altri riconducendola ai termini della nostra e mettendola quindi in rapporto con il significato che questi termini hanno nel nostro sistema.** Prendiamo ad esempio il rapporto tra la cultura europea di fine XIX – inizio XX secolo e il buddismo: in Europa si parlava del buddismo come della religione del nulla, di una religione nichilista, perché in quel determinato momento si leggeva il Nirvana nel suo significato di "consumarsi, deperire, deteriorarsi" senza chiedersi di che cosa si trattasse davvero e alle orecchie di un cristiano la prospettiva di questo "totalmente consumato" che si dovrebbe voler raggiungere oltre i confini del nostro mondo suona come qualcosa di agghiacciante, da selvaggi. Ma se quando ci viene proposto "un totale consumarsi" invece di fermarci all'immagine tremenda che ci viene in mente per cui sembrerebbe trattarsi del consumarsi, dell'esaurirsi della vita, ci chiedessimo di che cosa si tratti in realtà, scopriremmo che si tratta di fare, più o meno, il tipo di operazione che adesso proverò a descrivervi molto in breve (ma dovete tenere presente che, chiaramente, anche io faccio che adesso vi faccio questo esempio sul buddismo sono una persona che non appartiene a quella cultura, solo che io provo a capire cosa quella cultura dice di essere, provo a guardarla per ciò di cui si tratta dal di dentro di essa). Nel buddismo si tratta di consumare i nostri affetti, i nostri legami (l'essere attaccati, legati a qualcuno o qualcosa), e detto così a noi suona ancora peggio. Ma che cosa significa davvero? Significa che noi implicati e invischiati in questo mondo attraverso il nostro essere attratti e attaccati a delle cose materiali. E i nostri affetti, i nostri legami, per noi diventano come delle corde o, per usare un'altra immagine, dei tentacoli di un polipo che vanno a ficcarsi nelle trappole del mondo. Sto cercando di spiegare, di farvi afferrare, che si tratta di fare qualcosa per cui si arriva a tirare fuori i tentacoli incastrati nelle cose materiali, a liberarsi dall'essere attaccati, intrappolati nelle cose materiali e transitorie, per concentrarsi, finalmente, su noi stessi. E quindi si tratta del riappropriandosi dei propri tentacoli come di una parte di sé, di raggiungere una concentrazione, ottenere un possesso di sé che ci permetta di "uscire nel nulla". Ma siamo noi che qui usiamo la parola nulla mentre perché in realtà si tratta di qualcosa che non riusciamo a definire nei termini del nostro linguaggio e del mondo che conosciamo! Si tratta, cioè, di un qualcosa che supera radicalmente il nostro mondo e non è accessibile alle nostre facoltà descrittive. **Se capiamo questo il quadro che abbiamo davanti è completamente diverso che almeno in alcuni suoi tratti rappresenta qualcosa di già molto più simile alla nostra coscienza cristiana. Di Cristo, infatti è stato detto: «Il mondo mi ha afferrato, ma non è riuscito a prendermi» [G. S. Skovoroda].** Di conseguenza capiamo che avere la possibilità, seppur piccolissima, di iniziare a osservare un'altra cultura a partire da essa – dal di dentro di essa – ci rivela un quadro completamente diverso da quello che ci viene proposto dal nostro sapere generale. **Per questo mi sembra che oggi la missione dei centri culturali sia di favorire che persone di religioni diverse, paesi diversi, che hanno esperienze diverse, possano raccontarsi reciprocamente della propria cultura a partire da quello che essi vedono dal suo interno.** Inoltre è importante che il pubblico in sala sia libero di fare anche le domande più scomode, perché le circostanze del tempo in cui viviamo non ci

consentono il lusso di vergognarci a porre “certe” domande o di rimanere formali. Adesso abbiamo bisogno di conoscerci gli uni gli altri, di conoscerci davvero, adesso vogliamo sapere qual è la vera essenza dell’altro e sarebbe molto bello che all’interno dello stesso incontro potessero parlare anche persone diverse: uno parla della vera essenza del cristianesimo e l’altro della vera essenza dell’islam, ad esempio. Credo di avervi già raccontato di quando insegnavo Storia delle religioni, della cultura e dell’arte, ho tenuto quel corso per sette anni, un corso annuale di sole 36 ore accademiche rivolto a studenti di facoltà non umanistiche. Era un po’ ridicolo: in 36 ore avrei dovuto introdurre i miei alunni alle diverse religioni e alle culture più svariate. In più nell’università in cui insegnavo («University of Oil and Gas») moltissimi studenti erano mussulmani. Allora io la prima ora di lezione chiedevo ai ragazzi quale fosse la loro priorità dicendo che avremmo comunque parlato di religione, cultura e arte, ma che dovevamo decidere a quale delle tre dare più spazio, quale usare come punto di partenza per affrontare poi anche il resto a partire da lì. E per tutti e sette gli anni gli studenti mi hanno sempre, senza eccezioni, chiesto di iniziare dalla religione. In questo contesto una volta mi sono trovata con un gruppo in cui erano tutti mussulmani e all’esame quei ragazzi hanno ribaltato la situazione, hanno invertito i ruoli: si sono messi loro a fare domande a me, su Dio, sulla condizione dell’uomo nel mondo ecc., e io rispondevo da cristiana. E alla fine dell’esame, dopo che già li avevo valutati e avevo messo i voti, mi hanno detto: «Lei sarebbe proprio... un’ottima mussulmana!». **Di fatto, se noi andassimo a vedere l’essenza delle nostre culture e delle nostre religioni, ci accorgeremmo che ci sono molte meno differenze di quanto ci abbiano raccontato. Ma per capirlo dobbiamo parlarci, dobbiamo dialogare tra noi e dobbiamo farlo nel modo più schietto possibile, dobbiamo essere aperti e diretti.** Perché quando iniziamo a parlarci tra noi apertamente diventa molto più difficile che arriviamo a pensare che l’altro non sia un uomo (ed è una cosa reciproca!) a vederlo come un non-uomo, a ritenere che non sia un essere umano. Infatti sbagliamo a credere che il terrorista che viene qua per ucciderci pensi di andare ad ammazzare degli esseri umani, in realtà lui è convinto di andare a uccidere dei non-uomini – in russo esiste proprio questa parola, neljudi, letteralmente nonuomini – cioè qualcuno che ha smesso di essere umano, che ha corrotto, pervertito la sua essenza di essere umano. I terroristi vanno ad ammazzare proprio quelli che hanno smesso di essere uomini diventando ai loro occhi delle creature abiette: coloro che erano destinati a essere uomini e che proprio perché non sono più quello che sarebbero dovuti essere fanno ancora più ribrezzo. In questa situazione l’unico modo che abbiamo, da cristiani, di difenderci è iniziare a dialogare, a parlare con loro, così da farli tornare a vedere che siamo uomini, esseri umani. Se è evidente, infatti, che non vogliamo arrestarci al loro vederci come dei nonuomini, dobbiamo però anche renderci conto che in un contesto così il rischio è quello di una tensione che non farà che crescere e che porterà alla reciprocità nel disumanizzare l’altro: a nostra volta riterremo che i terroristi che vengono ad ammazzarci non sono uomini, arriveremo a nostra volta a considerarli dei non-uomini, delle creature abiette che hanno perduto il loro tratto distintivo di essere uomini. Così la situazione si ribalta e si avvia un percorso in cui andremo avanti all’infinito ad annientarci a vicenda continuando a pensare che l’altro non sia un uomo. **Io penso che l’unica strada che possiamo percorrere sia il dialogo, un dialogo costante: di incontri così dovete farne tanti!** E in questo senso oggi i centri culturali hanno una missione realmente unica perché forse è la prima volta che si può dire che la salvezza dell’umanità dipende in gran parte proprio da voi.

(Da una conversazione con alcuni Centri Culturali in occasione del Meeting di Rimini, 23 agosto 2016)